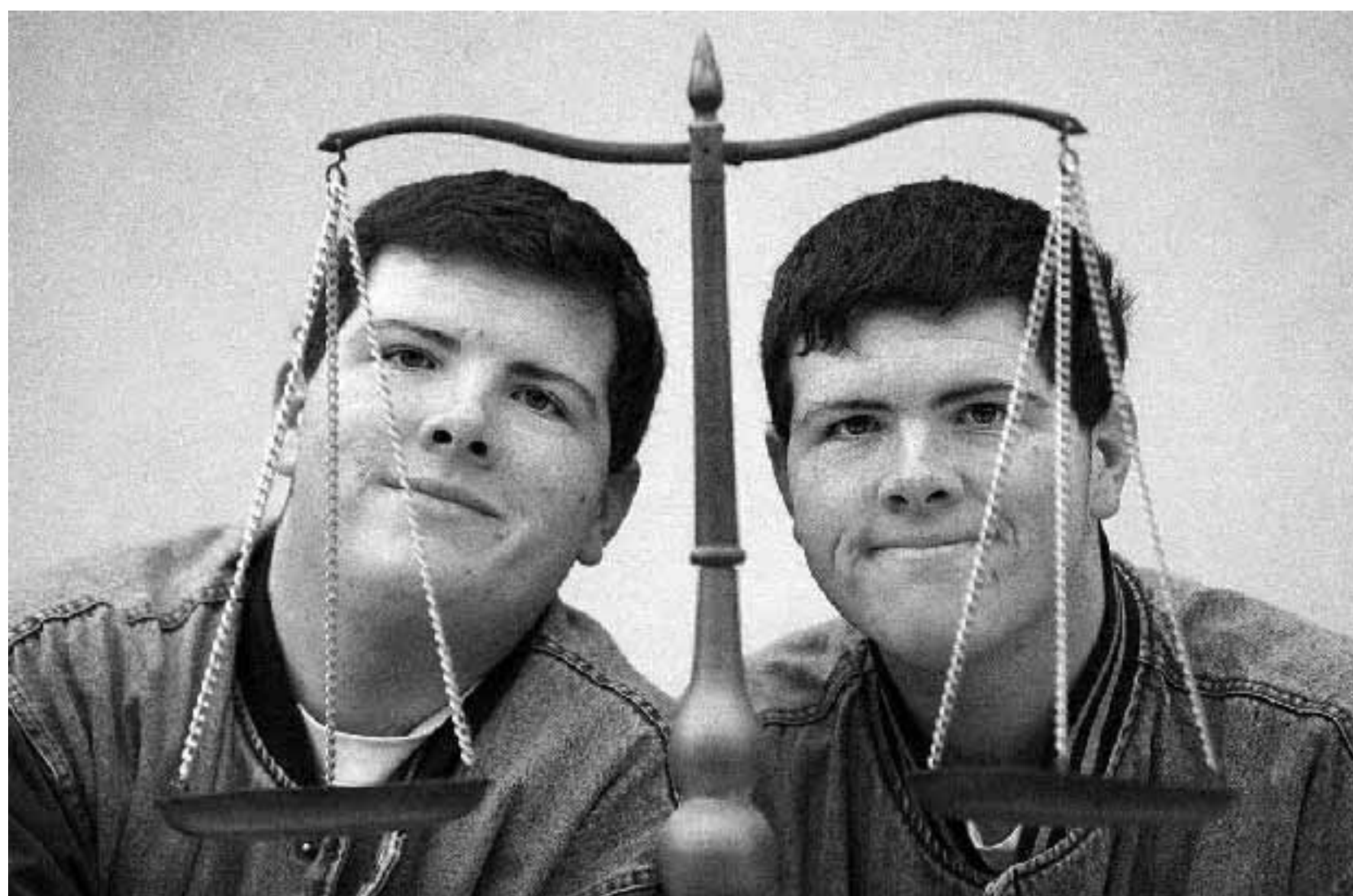


A volte eroi, a volte diavoli: così, in America, i legali vengono percepiti dalla cultura e dal costume. Dal caso Clinton al nuovo film di Coppola, a cavallo fra mito e realtà

Da noi lo strano caso dell'avvocato Previti - con quel tanto d'intrigo internazionale - è quasi una novità: il copyright dell'idea è tutto a stelle e strisce. Insomma, prima che ce lo suggerissero sceneggiatori e romanzieri americani, nessuno pensava che il miglior protagonista di una vicenda d'azione & potere potesse essere un avvocato. Agli americani, invece, la cosa da sempre sembra ovvia: la nazione è stata letteralmente messa in piedi e resa prodigiosamente florida da generazioni di avvocati, dinastie secolari trasversalmente radicate nel governo e nel capitale dell'Unione. Gli avvocati sono lì dall'inizio, hanno aperto i loro studi e hanno fatto la loro parte nell'edificazione dell'impero. Prosperando, hanno suggerito ai giovani che la loro professione fosse piena d'opportunità e magnificamente remunerata. Nel contempo, agitando istancabilmente, promettendo e non sapendo come mantenere, hanno favorito quello straordinario, stravagante fiorire di eccezioni, revisioni, interpretazioni e variazioni che ha trasformato il libro delle leggi americane in una palude insidiosa e in un labirinto infernale nel quale vige un solo principio: per avere a che fare con la giustizia americana servono quattrini, perché la legge non è uguale per tutti e ogni colpa ha un prezzo (concezione eticamente non sconvolgente nel paese che pone alla propria base il benessere, ovvero - in termini sciattamente contemporanei - il conto in banca).

Così, l'avvocato è diventato per gli americani il medico dell'anima, il confessore che va oltre la penitenza, il mago che trasforma le disgrazie in fortune. Poi è arrivata la tv: mezzo secolo di *prime time*, dal bianco e nero di Perry Mason alle giacche Armani di *Avvocati a L.A.* (mentre John Grisham e Scott Turow ancora bambini davanti ai teleschermi coltivavano idee sul proprio futuro...), ha insegnato agli americani che tra loro e il concetto sempre più vago di «verità» fosse indispensabile il presidio di un paladino raggiungibile per telefono. Così l'avvocato - in un luogo psichico che al centro non pone certo l'idea di «Stato» quanto quella di autonomia individuale - ha finito per assumere anche dal punto di vista sociale un valore di mercato inestimabile: è lui che conosce i segreti del gioco, le trappole, i trucchi. Basta non dire una parola finché lui non arriva sul posto.

Certo, sugli stessi avvocati gli americani non ci vanno leggeri: barzellette, pamphlet, centri di disintossicazione dalla rabbia contro



La diva Giustizia

Da Perry Mason a Hillary storie di avvocati superstar

i legulei. È lo stesso assegnato rapporto che si ha con un male necessario. L'unica consolazione è che non tutti i giustizieri del Codice se la passano bene: per uno che fa i miliardi, migliaia pascolano sulle scale dei palazzi di giustizia elemosinando cause alle vittime di un tamponamento. Prendiamo Washington. Non c'è città al mondo più dominata dagli avvocati. Sono l'escrescenza della politica, appartengono allo stesso tessuto organico, lavorano di concerto nel minuetto del potere che utilizza quella città come sede di confronto tra i grandi interessi economici, con modeste interferenze sociali. A Washington gli esperti navigatori della legge come Kenneth Starr, oggi diabolica nemico di Bill Clinton, pilotano nel magmatico, metamorfico mare della giustizia ciò che portano a rimorchio: enormi

interessi economici. Guarda caso, nel megacandalo presidenziale di fine secolo sono proprio loro a giocare ruoli-chiave. Starr, la volpe al servizio dei repubblicani che dispone di fondi sterminati e personale specializzato (agenti Fbi e dozzine di gregari) al solo scopo d'incastare il presidente in qualcosa, non importa si tratti d'uno scandalo immobiliare o della chiusura lampo dei pantaloni. William Ginsburg, difensore di Monica Lewinsky: un tipo simpatico con papillon, occhiali e barbetta, lui per primo sorpreso d'essere finito in quest'occhio del ciclone mediatico. È l'avvocato di famiglia in stile Buona Vecchia America, un tipo alla James Stewart nel famoso film in cui l'uomo qualunque sfida Washington. Fronteggia senza timori il titolato collega, mostra sprezzo dell'autoritarismo e humour. Mez-

za America s'è già innamorata di lui. Poi c'è la migliore avvocatessa sulla piazza, da un po' fuori servizio: Hillary Clinton. Laureata prodigio a Yale, una carriera folgorante, messa da parte per occuparsi d'una strategia ancora più ambiziosa: pilotare il consorte Bill alla presidenza, una volta che i calcoli balistici le avevano schiuso la possibilità di farcela. Nel suo triangolare rapporto con Starr e Ginsburg, dal momento in cui è scesa in campo personalmente per tirare fuori Bill dalle secche mortali, ha mostrato d'essere in possesso di un'altra classe, d'appartenere a un altro campionato. Hillary ha riportato in campo la politica, in un certo senso nobilitando il dibattito e la natura stessa di quel *Penisgate* che sta avviluppando quel mattaccione del marito. Da radical in-



Roy Scheider in «L'uomo della pioggia»
In copertina di Unità2, Matt Damon in un'altra scena del film
Sopra, i gemelli Michael e William Randall di Anaheim, California, al centro di un bizzarro caso giudiziario: la Corte Suprema della California deve decidere se i due ragazzi possono ricevere un'onorificenza dei Boy Scout, nonostante si siano rifiutati di riconoscere l'esistenza di Dio
Nadia B. Scott/Am

rono la cura confidando sull'ignoranza del cliente. Solo che stavolta la Great Benefit ha di fronte un'agguerrita «Madre Coraggio»: Dot Black non patteggia, vuole il processo e così al preoccupato Rudy non resta che affrontare in aula il principe del Foro Leo Drummond.

Alla maniera hollywoodiana, mischiando scorcio degradati e parentesi bozzettistiche, odiose pratiche legali e trucchi del mestiere, Coppola impagina un filmone di 135 minuti che marcia verso lo *showdown* in tribunale a ritmo di blues (bello l'uso dell'organo Hammond). A emergere, naturalmente, è il ritratto di un tipico eroe americano: solo contro gli «squali» in doppiopetto schierati dalla Great Benefit, innamorato di una ragazza pestata dal marito manesco, spalleggiato solo da uno scaltro «paralegale» che ne sa a volte più del diavolo. Classico? Molto. E se a volte si stenta a riconoscere la mano di Coppola, incuriosisce l'uso che il regista fa di attori caduti in disgrazia e recuperati a nuova vita: da Mickey Rourke (il principale) a Roy Scheider (il boss dell'assicurazione), da Jon Voight (l'avvocato Drummond) a Mary Kay Place (la mamma). Scelti per piacere al pubblico dei teen-agers, l'emergente Matt Damon e la biondina Claire Danes sono funzionali al disegno complessivo, ma il migliore in campo è Danny DeVito, che regala al furbo personaggio del «paralegale» un palpitante di tenero cinismo.

Stefano Pistolini

Michele Anselmi

LO SCRITTORE

«Il socio», «Il cliente», «L'appello»: da uomo di legge frustrato a fabbrica di bestseller Grisham, il «thriller legale» tra Kafka e Marx

È da qualche anno l'autore più saccheggiato da Hollywood. Ma quasi sempre i film sono molto inferiori ai suoi libri. Ecco perché.

Il brano

L'avvocato Drummond continua senza soste per altri quindici minuti. Il giudice tiene gli occhi bassi: sta leggendo qualcosa, probabilmente una rivista. Venti minuti. Deck dice di aver saputo che Drummond mette in conto 250 dollari per ogni ora di lavoro in studio e 350 quando va in tribunale. Sono tariffe molto inferiori a quelle di New York e di Washington, ma per Memphis sono altissime. Drummond ha ottime ragioni per parlare lentamente e ripetersi. Quando si mettono in conto certi compensi, conviene essere meticolosi e anche, se capita, tediosi. I tre associati scribacchiano affannati sui blocchi; senza dubbio cercano di trascrivere tutto ciò che ha da dire il loro capo. È una scena quasi comica e in circostanze diverse forse riderei. Prima hanno fatto le ricerche, poi hanno scritto la memoria, quindi l'hanno riscritta diverse volte e hanno risposto alla mia e adesso trascrivono le argomentazioni di Drummond, le quali sono tratte di peso dalle loro stesse memorie. Ma li pagano per questo. Deck calcola che lo studio di Tinley Britt si faccia pagare il lavoro degli associati 150 dollari l'ora se in ufficio e probabilmente qualcosa di più se in tribunale. Ammettendo che abbia ragione, i tre giovani cloni stanno scribacchiando senza una giustificazione al mondo per 200 dollari l'ora... ciascuno. 600 dollari. Più 350 per Drummond. La scena cui sto assistendo costa circa 1.000 dollari l'ora.

Il brano citato compare a pagina 240 del romanzo «L'uomo della pioggia» di John Grisham, edizioni Mondadori

in Grisham è così.

Grisham, in America, è considerato uno scrittore «di destra», forse perché è del Sud (ha esercitato nel Mississippi, quasi tutti i suoi libri si svolgono a Memphis). Secondo noi, la posizione politica che emerge dai suoi libri è assai più sfumata. *L'appello* è un romanzo fondamentalmente anti-razzista e anti-pena di morte. *L'uomo della pioggia* è la storia di un giovane avvocato che si scaglia, come un Don Chisciotte, contro una gigantesca società di assicurazioni. *Il socio* è una parabola quasi kafkiana, in cui il neolaureato Mitch McDeere viene assunto dal più prestigioso studio di Memphis, che lo paga profumatamente, gli organizza anche la vita privata chiedendo in cambio la sua integrità e, in fondo, la sua anima. La visione del mondo di Grisham è molto sfumata. Ma ciò che lo rende uno scrittore unico, e difficilissimo da portare al cinema, è un'altra cosa.

Grisham ha davvero esercitato il

mestiere di legale e i suoi libri sono accuratissimi nella descrizione delle leggi e dei meccanismi attraverso i quali vengono applicate. Nelle 500 pagine del *Socio* (che secondo noi è il suo capolavoro), ogni riga è essenziale. Sia l'analisi della casta legale, con i suoi complessi rituali sociali, sia la micidiale progressione della vicenda hanno ritmi serrati, che ti attanagliano alla pagina. Per trarre un film fedele - e comprensibile - dal *Socio*, ci vorrebbero 10-12 ore. Anche un grande regista come Sydney Pollack, pur impiegando 2 ore e mezza di narrazione, ha fallito: *Il socio* è più banale ed enormemente più intorcinato del *Socio*-romanzo.

L'uomo della pioggia è più riuscito, ma anche un cineasta come Coppola ha dovuto lasciar per strada molte cose. In *primis*, la lunga trafila attraverso la quale Rudy Baylor arriva al caso Black, il suo battere tutti gli studi di Memphis per elemosinare un lavoro, la sua odissea nel sottobosco legale della cit-

tà. E, soprattutto, la voce di Baylor: che racconta prima persona, e sempre al presente, una storia che lascia il lettore senza fiato non solo per la scansione degli eventi, ma per la rabbia feroce che Rudy - povero, solo, senza padrini e senza raccomandazioni - prova nei confronti del mondo che lo rifiuta.

Non vorremmo esagerare, ma lo scrupolo con cui Grisham analizza la giustizia americana ha un piglio quasi marxista. Per questo abbiamo scelto di proporvi il brano che vedete qui accanto. In esso, Grisham riduce la solennità della legge a ciò che è, negli Usa: lavoro, mercato, denaro. Gli eroi e le canaglie agiscono all'interno di questo sistema. Rudy Baylor e Mitch McDeere ne escono solo abdicando al mestiere. Fuggendo nella clandestinità, o nel sogno: che in America (o nei suoi romanzi) è, se non altro, un orizzonte sempre raggiungibile.

Alberto Crespi